

Bene comune o beni comuni: un percorso di ricerca



Simone Morandini

Coordinatore Progetto Etica Filosofia e Teologia
Fondazione Lanza, <morandinis@yahoo.it>

La Fondazione Lanza di Padova, da anni impegnata nella riflessione sull'etica civile, ha promosso per l'anno sociale 2013-2014 un ciclo di seminari su «Il bene comune e i beni comuni». Grazie al dialogo tra esponenti di diverse discipline, è emerso che la dimensione del “comune” non interessa soltanto la costruzione di un'etica e di un'antropologia sociale fondamentali, né riguarda solo la politica. Diamo conto del dibattito che si è aperto, a partire dalle prospettive dell'etica fondamentale, per approdare alla pluralità di beni in cui si articola la nozione di bene comune.

Tra le nozioni a cui prestare particolare attenzione per poter tornare a tessere un'etica civile – in Italia e non solo – si colloca indubbiamente quella di bene comune, un fattore essenziale ma che, se troppo spesso disatteso, conduce a una disgregazione drammatica del tessuto sociale. Emerge dunque la necessità di riscoprire la dimensione del “comune” quale elemento fondamentale per una convivenza buona entro la società.

Tale istanza viene a intrecciarsi con quel percorso di riflessione che negli ultimi anni si è incentrato sulla nozione di “beni comuni”. Il referendum sull'acqua (12-13 giugno 2011) è stato l'occasione per mettere in evidenza la rilevanza di questa categoria, il cui ambito di applicazione è, però, ben più ampio (Fantini 2012).

La differenza tra “bene comune” e “beni comuni” evidenzia anche una distinzione tra due prospettive, che pure si rifanno a una terminologia simile, e apre un interrogativo sulla loro reale possibilità di interazione costruttiva. Occorre cioè chiedersi se e come si possano raccordare i percorsi concettuali e le elaborazioni di politiche che si rifanno alle due espressioni, o se la loro prossimità sia solo terminologica, rinviando invece a orizzonti concettuali eterogenei. Serve quindi un lavoro di interpretazione e di discernimento, che sappia rileggere con attenzione le due nozioni, per comprendere il fitto gioco di intersezioni, differenze e prossimità che viene a disegnarsi in questo spazio.

Un percorso di ricerca

Per rispondere a tali interrogativi il Centro Studi in Etica Applicata della Fondazione Lanza di Padova ha promosso per l'anno 2013-2014 il ciclo di seminari sul «Il bene comune. I beni comuni», in continuità con il Forum sull'etica civile proposto nel marzo 2013¹. Come sottolinea l'economista Luigi Campiglio, infatti, **il bene comune può essere pensato oggi solo come «intersezione positiva di una pluralità di concezioni del bene, coerenti e compatibili**

con il futuro lontano della famiglia umana»

(2011, 42). Si tratta di un percorso che si pone l'obiettivo di approfondire la rilevanza della dimensione etica per lo spazio pubblico attraverso alcuni nodi concettuali importanti, attorno ai quali si è sviluppato un dibattito ampio e vivace, che ha interessato realtà diverse: l'ambiente, il paesaggio, la cultura, la legalità, la convivenza civile.

La Fondazione Lanza ha proposto per il 2013-2014 una serie di «Dialoghi per un'etica civile» tra soggetti differenti, sia per aree di riferimento sia per competenze (filosofi, teologi, economisti, sociologi, esperti di ambiente e di bioetica) coinvolti nella ricerca di momenti di intersezione e di confronto significativi assieme ai gruppi di ricerca della Fondazione. I primi due seminari, di cui diamo conto in questo contributo, tenutisi nell'ultima parte del 2013, si sono concentrati sull'Etica fondamentale («Pensare il comune: tradizioni a confronto», con interventi di Elena Pulcini e Pier Davide Guenzi, e «“Comune”: parola discussa», con la partecipazione di Laura Pennacchi e Alberto Bondolfi). In marzo e aprile si sono tenuti due seminari sull'Economia e due sull'Ambiente. Il percorso si concluderà a maggio 2014 con una riflessione sulla Bioetica. Info: <www.fondazioneanza.it>.

È questa una testimonianza forte della vasta estensione della nozione di “beni comuni”, che talvolta si amplia fino a includere ambiti relativamente eterogenei, come Internet o il genoma umano,

¹ Il Forum è stato presentato in *Aggiornamenti Sociali*, 06/07 (2013) 503-510; i materiali sono in corso di pubblicazione a cura delle Edizioni Messaggero di Padova (nella collana IstantBooks sono già stati pubblicati Boella e Augé 2013; Autiero e Magatti 2014).

che pure presentano caratteristiche specifiche abbastanza differenti. Altrettanto evidente però è il rischio di allargare così tanto la definizione da svuotarne il significato, impedendo di valorizzarne appieno la forza concettuale. Non c'è dubbio, infatti, che il grande elemento di novità che il dibattito sui beni comuni ha introdotto in quello nazionale – talvolta un po' asfittico – sia lo spiazzamento di quella tradizione di pensiero che il filosofo marxista Pietro Barcellona definiva «individualismo proprietario», centrata sulla nozione di proprietà privata. Tale lettura della realtà socioeconomica ha conosciuto una vasta elaborazione teorica (sul piano sia della ricerca economica, sia etico), che oggi si rivela devastante nelle sue conseguenze.

Cercheremo di cogliere – in un essenziale percorso di ripresa critica dei vari interventi – le linee di tendenza lungo le quali tale lettura può e deve essere superata. Non si tratterà certo di disegnare un “benecomunismo” generico e privo di qualificazione, ma di misurarsi nell'indicazione di forme e percorsi attraverso i quali abitare la modernità in modo critico, in una meditata ripresa di ciò che indica oggi l'espressione “comune”.

Beni e relazioni

Un'eccellente introduzione a tale prospettiva si è avuta nell'intervento di Elena Pulcini, docente di Filosofia sociale all'Università di Firenze, che sull'argomento conduce da anni una ricerca attenta e puntuale²: **il degrado dell'ambiente planetario, così come quello del tessuto relazionale tipico delle nostre città, è strettamente legato a una visione etica individualista, che non sa valorizzare quelle relazioni che ci costituiscono intimamente.**

Si pensi, in tal senso, a quella “tragedia dei beni comuni”, lucidamente descritta ormai quasi mezzo secolo fa dall'ecologo statunitense Garrett Hardin (1968): l'uso smodato e sregolato di una risorsa da parte di un insieme di soggetti, ognuno dei quali è interessato soltanto a farne propria una quota il più ampia possibile, conduce inevitabilmente al suo esaurimento. Tale prospettiva viene a volte descritta come un destino inevitabile, quasi fosse la conseguenza di leggi ormai scientificamente dimostrate – come sembrava ritenere lo stesso Hardin –, ma in realtà lo è solo all'interno di un quadro etico e antropologico ben definito. Infatti quanto sostiene Hardin sembra un vero e proprio teorema, carico di nefaste conseguenze, solo se pensiamo al soggetto umano in termini di esclusivo interesse a un'acquisizione senza limiti e solo se assumiamo gli assiomi del modello dell'*homo oeconomicus*. Si pensi, ad esempio, a un metabe-

² Cfr, tra gli altri, Pulcini 2001 e 2009.

ne comune³ come il clima: come pensare di tutelarne la stabilità in assenza di forme di regolazione delle emissioni condivise dai diversi soggetti che abitano il pianeta?

Vi sono oggi numerosi studi – a partire da quelli di Elinor Ostrom (2006), premio Nobel per l'economia nel 2009 (cfr Vitale 2010) – che evidenziano come tale modello descriva in modo assolutamente parziale i rapporti tra gli esseri umani e i beni di cui essi vivono. Anche in Italia esistono diverse esperienze dove l'affidamento a soggetti comunitari – si pensi alle comunità montane – può portare a forme di gestione dei beni assai più positive. Esse evidenziano che **la presenza di un tessuto di relazioni interpersonali positive interferisce in modo determinante anche con le modalità di accesso alle risorse, orientando a una responsabilità condivisa e persino alla cura**. Se declinata in una prospettiva relazionale, la nozione di “bene comune” può tradursi in storie di “fioritura” per persone e comunità. La qualità etica dei rapporti e l'attenta meditazione della loro densità concettuale può, cioè, fare la differenza anche in relazione a temi che, a prima vista, possono apparire regolati esclusivamente da leggi economiche puramente oggettive.

Per la «vita buona della moltitudine»

La questione delle motivazioni dei soggetti coinvolti nella rete di rapporti sopra descritta – e quindi dell'etica, dell'antropologia, ma anche della politica, che stanno alla base delle loro azioni e delle loro scelte – irrompe così decisamente anche nello spazio economico. Qui si innesta il riferimento al concetto di “bene comune”, espressione particolarmente cara al pensiero cristiano, ma non esclusiva di tale prospettiva. Pier Davide Guenzi, docente di Etica sociale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (sezione di Torino)⁴, nel suo intervento ne ha offerto un'attenta analisi. Il riferimento alle radici bibliche e patristiche di questa nozione, ma soprattutto alle sue numerose esplicitazioni nel magistero sociale novecentesco e contemporaneo, disegna un filone di pensiero che – prima ancora che l'uno o l'altro bene specifico – ha come orizzonte quella che il filosofo francese Jacques Maritain (1998) definiva la «vita buona della moltitudine». Non si tratta evidentemente di depotenziare l'umana singolarità, ma di comprendere che **l'esistenza di ognuno può fiorire solo nello spazio della relazione sociale; che di alcuni beni si può fruire solo assieme**. La radicale socialità dell'uomo viene pensata nel quadro della nozione di “comunione”, che la tra-

³ Per metabene comune si intende un bene comune che ne co-determina numerosi altri.

⁴ Sul tema cfr Guenzi 2008 e 2011.

dizione teologica riferisce alla stessa realtà di Dio, ma che, secondo la prospettiva conciliare (si pensi in particolare a *Gaudium et spes*), domanda anche una cor-rispondenza nelle forme del vissuto storico dell'umanità⁵. Ciò esige, d'altra parte, di cogliere anche le implicazioni etico-economiche della radicale socialità dell'uomo, tra cui i pesanti interrogativi che essa pone a ogni tentativo di assolutizzare la nozione di proprietà privata. Essa rivela, poi, in modo sempre più chiaro, la sua rilevanza anche in ordine alla custodia del creato, contribuendo così a un dibattito che attraversa ormai ampiamente il mondo ecclesiale (cfr Guenzi 2013; Morandini 2012 e 2013).

Questo approccio non si pone in concorrenza con quello che muove dai beni comuni, ma presenta, anzi, significative assonanze con esso. Si potrebbe obiettare che – rispetto ad alcune posizioni espresse in tale ambito, che estendono a dismisura lo spazio del “comune” – nel discorso sul bene comune si sottolinea anche **il valore del diritto di proprietà privata**. Ciò avviene, però, solo in quanto **forma funzionale a una migliore fruizione dei beni da parte di tutti; al centro sta soprattutto il diritto universale alla proprietà, da vivere entro l'ambito fondante della relazione con altri**. Lo ha sottolineato anche il filosofo e teologo Alberto Bondolfi, del Centro di Studi religiosi della Fondazione Kessler di Trento, che ha evidenziato l'esistenza – in età sia pre-moderna sia moderna – di forme di narrazione dell'“inizio” in cui la comunanza dei beni è considerata fenomeno originario, mentre la proprietà privata è solo una convenzione umana (san Tommaso d'Aquino) o qualcosa di secondario rispetto ad altri elementi come la capacità di lavoro (John Locke).

Due prospettive certo diverse, ma il cui confronto evidenzia uno dei dati più significativi emersi dal dibattito svoltosi in Fondazione Lanza: **la tutela della vita in comune** – e di quella varietà di beni di cui essa necessita – **richiede anche una varietà di risorse etiche e, soprattutto, un'interazione tra esse, che sappia essere costruttiva e feconda**, pur senza cancellare la diversità di prospettive. Non si tratta certo, ad esempio, di identificare la nozione filosofica di relazionalità con quella tipicamente teologica di comunione, ma di esplorare i collegamenti tra le due, per cogliere le possibilità di reciproco arricchimento. Anche costruire spazi di dibattito e di confronto in tal senso è un contributo al bene comune, nella ricerca di forme di dialogo tra le diverse idealità che attraversano una società plurale.

⁵ Alla chiarificazione di tale prospettiva ha offerto un contributo ampio e determinante Enrico Chiavacci, recentemente scomparso; in attesa della pubblicazione, presso le Edizioni Messaggero, del volume dedicatogli dalla Fondazione Lanza, ci limitiamo qui a ricordarne le *Lezioni brevi di etica sociale* (1999).

L'economia, la comunità, l'istituzione

In tal senso ha orientato anche l'intervento dell'economista Laura Pennacchi, della Fondazione Basso, che ha messo in evidenza come tutte le grandi questioni del nostro tempo (dal destino dell'acqua alla crisi economica globale) siano sì strettamente legate alla problematica dei beni comuni, ma pongano anche con forza **la domanda sul rapporto tra bene comune e democrazia**⁶. Una democrazia che si trova oggi drammaticamente messa in crisi dal neoliberismo: la finanziarizzazione estrema dell'economia, la mercificazione di cose che mai potrebbero essere mercificate, la sostituzione della norma con il contratto privato determinano un suo depotenziamento, che impedisce un seria tutela dei beni comuni. Ma è la stessa idea di beni comuni a essere emarginata, in un quadro concettuale che fa dell'individuo una sorta di atomo desocializzato, una macchina desiderante e possessiva, immemore delle relazioni. Così anche la libertà del soggetto risulta depotenziata, chiusa in una visione così angusta da assumerne solo la dimensione del possedere e dell'acquisire; la razionalità viene a sua volta ridotta alla sua dimensione strumentale, tesa a valutare esclusivamente i mezzi, mentre i fini restano relegati a mere preferenze, che esorbitano dal dibattito razionale.

La nitida analisi di Pennacchi evidenzia l'assoluta necessità di superare tale paradigma, ma mette in luce alcuni rischi insiti in certe posizioni che cercano di farlo in forme non ben meditate (cfr Mattei 2012, criticato da Vitale 2013). C'è, da un lato, il rischio di un neomedievalismo, che idealizza forme superate di lettura del concetto di "comune", quasi facendo della modernità una fase puramente problematica, di cui liberarsi, e che critica anche il discorso scientifico "moderno", che si trova coinvolto in tale critica come se fosse irriducibilmente solidale con l'approccio neoliberista. Emergono così forme di antisecolarismo, che vengono a saldarsi con un comunitarismo chiuso ed endogamico, in cui il diverso è spesso percepito semplicemente come nemico. Occorre, invece, sottoporre la stessa nozione di comunità – volentieri evocata nella considerazione dei beni comuni – a un puntuale discernimento. Occorre individuare criteri di distinzione tra quelle posizioni che sono realmente capaci di aprirsi all'universalità per la loro lucida assunzione dei diritti, del pluralismo e della ragion critica, e altre invece ripiegate su se stesse e tendenzialmente allergiche alle differenze.

Superare il neoliberismo a favore della tutela dei beni comuni non può, insomma, significare la rinuncia a misurarsi con la mo-

⁶ Il tema è ampiamente affrontato anche in Pennacchi 2012 (con recensione di Nardone 2013) e 2013.

dernità, nell'assunzione delle sue valenze più positive: si tratta di un campo di tensioni permanenti, latore di una complessità che non può essere eliminata, ma deve essere invece vissuta appieno. Riprendendo alcune intuizioni già prospettate da Pulcini, Pennacchi ha sottolineato in modo particolare la rilevanza dell'empatia e delle passioni positive in ordine a un puntuale ripensamento del significato di individuo. Se infatti l'individualismo economico nega la naturale fragilità dell'uomo e la sua socialità, vi sono tuttavia declinazioni diverse di tale nozione, che orientano alla riscoperta di una dimensione di cura e cooperazione. Ci troviamo, dunque, di fronte all'indicazione di **un'antropologia differente, entro la quale possa fiorire anche la dimensione etica del soggetto, e che consenta pure di rifondare una diversa convivenza sociale.**

Ma si tratta naturalmente anche di tradurre questa rinnovata antropologia in forme politicamente concrete, in un ripensamento della governance e dell'organizzazione delle istituzioni. Occorre, cioè, superare la stretta dicotomia tra pubblico e privato, puntando sulla sfera di ciò che è comune, in una prospettiva relazionale. **È però impossibile realizzare una siffatta triangolazione pubblico-privato-comune in forme adeguate in assenza di una solida mediazione istituzionale:** l'istituzione – che si tratti dello Stato o di entità sovranazionali, quali l'Unione Europea – deve assumere fino in fondo la sua funzione di filtro civilizzatore. In sua assenza, infatti, anche lo spazio dei beni comuni resta esposto al conflitto tra il vorace neoliberismo del mercato e il ripiegamento chiuso delle comunità. Al contrario, la società civile può dispiegare tutte le proprie virtualità positive solo in un'interazione costruttiva con la dimensione istituzionale, senza pretendere di porsi in concorrenza con essa.

Certo, ha sottolineato Alberto Bondolfi, docente di Etica a Ginevra, ciò esige anche la capacità di individuare un "buon diritto", come strumento essenziale per la reale esistenza di uno spazio del comune⁷. È un dato che emerge con forza anche dall'esperienza della Svizzera, dove è prevista l'esistenza di "corporazioni di diritto pubblico", enti pubblici che amministrano beni comuni secondo le leggi dello Stato, ma che non devono rendere conto a esso e che costituiscono, quindi, un modo concreto per uscire dalla dicotomia pubblico-privato. È una forma singolare di riattualizzazione del concetto di bene comune, non tanto come regola concreta di comportamento, secondo una prospettiva pre-moderna, quanto piuttosto come idea regolatrice.

⁷ Per un esame critico della nozione di beni comuni da un punto di vista giuridico cfr Biondini (2011).

L'intreccio di voci differenti evidenzia anche la necessità di una ricerca ulteriore, nel momento in cui si tratta di esplicitare la rilevanza delle prospettive appena accennate, ponendole in relazione con ambiti diversi. Al contrario, il bene comune si rivela categoria ricca di potenzialità, in grado di fare la differenza anche in ordine a quella varietà di aree in cui si esprime la vita associata. È un'esigenza che la Fondazione Lanza ha da sempre tenuto presente, ponendosi come Centro di Studi in Etica Applicata. Ben si comprende quindi la necessità di verificare se e come le categorie accennate in queste pagine siano in grado di offrire indicazioni di rilievo anche per la concretezza del discorso socioeconomico o per la varietà di temi in cui si articola la riflessione ambientale.

- AUTIERO A. – MAGATTI M. (2014), *Etica civile nella modernità*, a cura di L. Biagi, Edizioni Messaggero, Padova.
- BIONDINI P. (2011), «Bene comune: alla ricerca di una nozione», in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 41, 77-102.
- BOELLA L. – AUGÉ M. (2013), *Etica civile: orizzonti*, a cura di L. Biagi, Edizioni Messaggero, Padova.
- CAMPIGLIO L. (2011), «Torniamo alle radici del bene comune», in *Vita&Pensiero*, 1, 42-51.
- CHIAVACCI E. (1999), *Lezioni brevi di etica sociale*, Cittadella, Assisi.
- FANTINI E. (2012), «Il mondo cattolico e l'impegno per l'acqua come bene comune. Riflessioni a un anno dal referendum», in *Aggiornamenti Sociali*, 6, 504-514.
- GUENZI P. D. (2008), «Ricerare il bene comune. Prospettive teologico-morali per definire il contributo della comunità cristiana», in *Archivio Teologico Torinese*, 2, 423-452.
- (ed.) (2011), *Carità e giustizia per il bene comune*, Centro Volontari della Sofferenza, Brescia.
- (2013), «Custodire la terra per il bene comune», in UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO DELLA CEI – SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Custodire il creato. Teologia, etica, pastorale*, EDB, Bologna, pp. 125-159.
- HARDIN G. (1968), «The Tragedy of the Commons», in *Science*, 162, 1243-1248.
- MARITAIN J. (1998), *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia (ed. or. 1947).
- MATTEI U. (2012), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- MORANDINI S. (2012), *Abitare la terra, custodirne i beni*, Proget, Padova.
- (2013), *Qual casa accogliente. Vivere il mondo come creazione*, Messaggero, Padova.
- NARDONE G. (2013), «Recensione a Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica», in *Aggiornamenti Sociali*, 10, 705-707.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- PENNACCHI L. (2012), *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- (ed.) (2013), *Tempo di beni comuni. Studi multidisciplinari*, Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-ISSOCO (2010-2012), Ediesse, Roma.
- PULCINI E. (2001), *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- VITALE E. (2013), *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari.
- VITALE T. (2010), «Società locali e governo dei beni comuni. Il Nobel per l'economia a Elinor Ostrom», in *Aggiornamenti Sociali*, 2, 91-100.